

Natoli, Chiara, *Petrarchismo politico (1525 – 1565). Modelli, forme, temi della lirica civile nel Rinascimento*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2021, 259 pp.

Sulla scia di una serie di studi degli ultimi trent'anni si iscrive il nuovo volume di Chiara Natoli sul petrarchismo politico, definito come tratto mediano dell'*autostrada* della lirica civile italiana che comincia con la canzone *Italia mia* di Petrarca e che termina con *O patria mia* di Leopardi. Strutturato in tre sezioni principali («Fondamenti», «Forme e testi», e «Figurazioni»), il lavoro prende avvio dalle recenti acquisizioni della critica sulla lirica petrarchista, intesa come espressione plurale di voci, piuttosto che tendenza omogenea e compatta. Tra le diverse varianti del sistema lirico rinascimentale, Natoli punta il suo sguardo alla declinazione politica, che – se per la produzione di Petrarca ha dovuto attendere diverso tempo prima di essere sottoposta all'adeguato interesse della critica – nell'ambito degli studi sulla lirica del Cinquecento non aveva ancora trovato il giusto spazio.

L'originalità del tema è accompagnata da un'accurata ricognizione degli studi critici sul petrarchismo, ricognizione che il lettore trova nella prima sezione del lavoro, e che permette di comprendere a pieno le coordinate entro cui lo studio deve essere iscritto. Di particolare pregio è l'analisi offerta sui componimenti politici nelle raccolte a stampa, che segue l'accurata descrizione del *corpus* di testi analizzati, e un bell'inquadramento sul rapporto tra poeti e istituzioni politiche nel XVI secolo.

Nella consapevolezza delle nuove dinamiche della produzione e del consumo della lirica nel Cinquecento, la studiosa rivolge infatti il suo sguardo alla produzione a stampa di antologie d'autore, dalle quale osserva che – a eccezione di qualche caso isolato – la tendenza generale è quella di posizionare i componimenti politici alla fine delle raccolte, segno o di una forte ricezione dell'insegnamento di Velluttello, oppure della volontà di relegare ai confini ultimi delle raccolte quei testi che dovevano apparire più seri e impegnati.

Accanto alle raccolte d'autore, vengono poi presi in analisi i testi delle raccolte antologiche miscellanee. Seguendo l'analisi di Franco Tomasi nell'introduzione all'edizione delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545)*, Natoli ha rilevato che la quantità della produzione di rime civili è certamente non trascurabile all'interno delle diverse sillogi, prova quindi della loro piena appartenenza al sistema lirico dell'epoca.

Nella parte centrale del lavoro – «Forme e testi» –, viene offerta una prima sistemazione della produzione politica cinquecentesca, proponendo due percorsi distinti che indagano rispettivamente i sonetti e le canzoni di materia politica.

Preferendo un criterio quantitativo, Natoli avvia l'analisi percorrendo la strada del sonetto, forma più semplice e maggiormente praticata dagli autori del XVI secolo. Trasversale a diversi autori e a diversi contesti culturali, nonché cornice che accoglie due principali istanze tematiche – la lotta tra cristianità e l'infedele, e la decadenza italiana –, la forma del sonetto subisce, nella declinazione politica, una forte

alterazione rispetto ai modelli petrarcheschi, che Natoli rintraccia in *Rvf* 27 e *Rvf* 136-138. Caratterizzati da un certo tasso di sperimentalismo iscritto nel dominio della *gravitas*, i sonetti analizzati si distaccano dalla metrica dei *Fragmenta*, preferendo un recupero più superficiale della veste petrarchesca attraverso la riutilizzazione di certi sintagmi e di alcune serie di rimanti, che costituiscono, nel loro insieme, un inventario di formule ricorrenti. Particolarmente interessante si rivela infine l'osservazione sull'ibridazione del serbatoio petrarchesco con altri bacini della tradizione. Natoli, a tal proposito, rileva infatti che nella produzione in analisi Dante – seppur mediato dallo stesso Petrarca – appare riemergere insieme a una pluralità di nuovi stimoli della produzione contemporanea.

La sezione dedicata alle canzoni si apre con un breve affondo sulla ricezione del Petrarca politico nella trattatistica rinascimentale, evidenziando lo scarto percepito tra la produzione civile del *Canzoniere* e quella amorosa sotto il segno della *gravitas*. Proprio in virtù di tale considerazione, Natoli avvia la sua indagine con la consapevolezza che l'analisi della canzone civile nel Cinquecento deve essere inquadrata nel territorio della sperimentazione, che si attua nella pratica dell'imitazione, della variazione e della contaminazione. Attraverso lo studio di un *corpus* ben circoscritto di autori – dieci, per l'esattezza –, suddivisi per aree geografiche al fine di garantire una maggiore adesione alla geografia letteraria dell'Italia cinquecentesca, la studiosa espone le loro strategie di modulazione della materia civile petrarchesca nella direzione sia della dilatazione classicheggiante della canzone-ode sia verso il gusto dell'artificio pre-barocco.

Relativamente all'area settentrionale, Natoli propone lo studio di tre autori noti per la loro tendenza alla sperimentazione: Trissino, Bernardo Tasso e Alamanni, autori dei quali si rileva una generale tensione nella produzione civile che si realizza nel sapiente recupero di spunti petrarcheschi, seppur presenti in testi che non si trovano inseriti in una struttura organica di *canzoniere*. Per l'Italia centrale, e in particolare per l'ambiente romano, Natoli rileva la presenza di una linea politica nelle rime di Molza, Caro e Raineri, rime nelle quali è presente una fortissima istanza celebrativa dei protettori degli autori. L'encomio prezioso si salda alla ricercatezza lessicale e alla massiccia presenza di materia classicheggiante, che giustamente Natoli rileva come tratti che orientano tale produzione verso il manierismo. Di simile sapore baroccheggiano sono infine i componimenti degli autori che vengono analizzati nell'ultima sezione dedicata alla canzone civile dell'area meridionale. Dopo un breve inquadramento critico, Natoli punta la sua attenzione sul confronto tra l'esperienza di Sandoval di Castro – più vicino a Bembo e a Sannazaro – e quella di Antonio Sebastiano Minturno, la cui produzione, ben distanziata dalla precettistica bembesca e sostanziata dall'originale sostrato teorico dell'*Arte poetica*, si configura come espressione artificiosa, e volta a un'estetica dell'accumulo e dell'eccesso per la quale lo spunto petrarchesco si ibrida al gusto per la digressione colta e classicheggiante.

L'ultima sezione – «Figurazioni» – si divide a sua volta in tre parti («La rappresentazione dell'Italia», «Italiani e stranieri», e «La guerra d'Oriente e la minaccia turca»), e offre al lettore una buona mappatura delle immagini che ricorrono nella lirica civile del XVI secolo, mettendo così in luce le strategie di permanenza e di ridefinizione di tali immagini ereditate dalla tradizione. Senza scivolare in una nitida referenzialità storica, la rimeria politica cinquecentesca accoglie infatti un ampio ventaglio di immagini tradizionali del canto politico che vengono rifunzionalizzate

secondo le diverse istanze della politica italiana del Cinquecento, assecondando sovente idee contrastanti e opposte. Di grande interesse risulta quindi l'osservazione sulla massima adattabilità del codice retorico politico tradizionale, che Natoli sapientemente osserva nelle svariate declinazioni cinquecentesche, e che – pur modellandosi alle specifiche scelte politiche – non perde mai la sua potenza comunicativa.

Molto apprezzabile è la conclusione dell'ultima sezione, «La guerra d'Oriente e la minaccia turca», che prende le mosse dalle splendide osservazioni di Carlo Dionisotti sulle influenze esercitate dalla guerra contro l'infedele nella poesia veneziana. Individuato come tema comune alle diverse realtà politiche d'Italia, lo scontro contro l'Oriente permette a Natoli di offrire una panoramica sulla produzione cinquecentesca, panoramica che mostra come il motivo bellico si presti a una vastissima gamma di declinazioni formali: encomio, preghiera, dilatazione metaforica erudita. Forme diverse, ma tutte riconducibili alla riscrittura della materia grave del Petrarca. In un periodo storico animato dalla violenza della competizione tra cristianità e mondo islamico – violenza che si riverbera soprattutto nella vasta produzione narrativa di poemi epico-cavallereschi –, essa tuttavia non sembra irrompere nella produzione lirica, che preferisce, invece, rivolgere il suo sguardo al modello dei *Fragments*, recuperato quindi non solo in superficie, ma anche, e soprattutto, nella sua più profonda valenza ideologica ed estetica.

Il volume si chiude con una brevissima «Postilla» a riguardo della ricezione della lirica civile e il classicismo nei secoli successivi. Seppur breve, la nota conclusiva apre la strada a interessanti prospettive d'analisi sulla progressiva sparizione del petrarchismo politico a vantaggio di una preferenza orientata verso Dante. Saggiando brevemente le antologie di rime politiche ottocentesche, Natoli registra infatti la volontà di costruire un canone classicistico di rimatori politici del tutto orientato verso il dantismo. Uno studio condotto sui progetti editoriali di queste raccolte potrebbe sicuramente offrire importanti risultati sulla storia della più recente ricezione del petrarchismo politico, il quale, fino ad oggi, non aveva goduto della giusta attenzione critica.

Edoardo Zorzan
Università Ca' Foscari Venezia
edoardo.zorzan@unive.it